

Luciano Piazza

ROTTA A LEVANTE

Da Roma a Istanbul



Edizioni il Frangente



La rotta di *Piazza Grande*



INDICE

Prefazione	9
Introduzione	11
Capitolo 1	13
Un piovoso inverno a Fiumara	
Capitolo 2	19
Il dado è tratto!	
Capitolo 3	27
Messina nel cuore	
Capitolo 4	35
Dalla “bastarda” alla Storia	
Capitolo 5	41
Corinto, il verde si fa azzurro	
Capitolo 6	47
Capo Sounion, la sventolata mitologica	
Capitolo 7	53
Skiros, toccata e fuga	
Capitolo 8	59
Limnos, la frontiera bella	
Capitolo 9	67
I Dardanelli, giocare a bowling nel ruolo del birillo	
Capitolo 10	73
Mar di Marmara negletto	
Capitolo 11	81
Nel Bosforo, arteria pulsante di Istanbul	

Capitolo 12	87
Dietrofront, prima che il mar di Marmara si svuoti	
Capitolo 13	95
L'Eolia, trenta nodi di certezze	
Capitolo 14	105
Mitilene: Saffo, perdonali!	
Capitolo 15	111
Psara, silenzio e vento	
Capitolo 16	117
L'equivoco katsaro e altre sorprese	
Capitolo 17	123
Ikaria e Furnoi, il meltemi spiegato da Qui, Quo e Qua	
Capitolo 18	129
Patmos, <i>Apocalypse now</i>	
Capitolo 19	135
Lipsi, bella senz'anima	
Capitolo 20	141
Levitha, Kinaros e altri sassi	
Capitolo 21	149
Le Piccole Cicladi, <i>size matters</i>	
Capitolo 22	157
Arrivederci Egeo	
Capitolo 23	163
Il golfo di Patrasso contromano	
Capitolo 24	171
Il mar Ionio, insomma	
Capitolo 25	179
Sicilia, <i>terra d'amuri</i>	
Capitolo 26	187
Marsala, quasi per caso	

PREFAZIONE

Un viaggio per mare

Pensare a lungo che da qui vorresti salpare per andare laggiù, e un giorno mollare le cime e farlo. Ecco il senso della navigazione. Cosa in cui, come si evince, non c'è traccia né dello sport della vela, né delle regate, né del turismo. Semmai del viaggio per mare.

Ecco cos'è questo racconto: un viaggio per mare tra una terra e un'altra, da una patria nativa a una adottiva. Un viaggio che poteva essere evitato, volendo, e che invece è stato percorso, perché nella vita, almeno qualche volta, si deve pur salpare.

Un viaggio da Roma a Istanbul, un migliaio di miglia per sud, est e nord est, con una barca a vela e un equipaggio minimo, la maggior parte del tempo composto da un uomo soltanto. Dunque un bel viaggio, immaginato, sperato, pensato, progettato e realizzato, compagna la solitudine, amico e avversario il mare. Una rotta affrontata senza machismo, la malattia autoimmune della vela italiana, senza fretta eccessiva, senza preparazione spasmodica, senza bisogno di denari chissà quanti. Un viaggio, soprattutto, per il Mediterraneo, quel mare, sapete? quello che sta laggiù, che tutti conosciamo, che nessuno però ha mai visto se non da qualche spiaggia agostana, che tuttavia è la nostra patria, il mondo nel nostro mondo, dove non sapremmo tuttavia collocare con certezza su una mappa Mitilene e il fiume Krka, La Galite, Negroponte, Samotracia e Castelrosso. Un buon modo, a mio parere, di vivere, perché se non conosci chi sei, dove stai, se non frequenti le tue proprie suggestioni, prima o dopo diventi un alienato, cioè letteralmente una persona staccata e diversa da sé.

Come per quel che mi riguarda quando navigo e scrivo, il viaggio di Piazza Grande è un modo per tentare la via dell'autenticità, cioè per trovarsi prima o

dopo in una condizione simile all'idea che si ha di sé. Ecco un buon antidoto all'alienazione della nostra vita, che spesso ci vorrebbe su una barca o su una ferrata alpina o in una pianura o in un deserto e invece ci trova a vendere assicurazioni ottenendo in cambio gesti apotropaici.

Di questo viaggio mi piace anche, e soprattutto, che ad effettuarlo sia un uomo saldo e coraggioso ma "normale", che la sua "impresa" sia cosa che moltissimi potrebbero effettuare, che la sua barca non sia "speciale", che ciò che tenta non sia "incredibile". Mi piace dunque rintracciare tra queste pagine il germe di una corroborante normalità nautica, quella che mi colpì tanto alle parole dello scultore Henri Gaudier Brzeska, che si stupiva che la gente comprasse opere d'arte quando avrebbe potuto tranquillamente farsele da sola.

Bello, dunque, quando invece che passare la vita a leggere mirabilia a firma Moitessier un uomo chiude il libro e salpa. Bello anche che racconti bene il suo viaggio. Bello che qualcuno lo legga e pensi: "ma se l'ha fatto lui perché non dovrei farlo io?!". I Moitessier, con le loro imprese inimitabili, a volte fanno male ai marinai. I Luciano Piazza, come noi tutti, tentando le loro proprie avventure, fanno invece molto bene.

Viva la normalità nella navigazione, quella che purtroppo non abbiamo, quella che se l'avessimo non vedremmo migliaia di bare (e non barche) abbandonate nei porti, il mare sempre deserto altro che davanti al capo di molo, i cosiddetti marinai giubbottino-slam-muniti tutti in ufficio per poi sognare su qualche romanzo. Prendiamo queste benedette barchette e salpiamo, cari amici, facciamolo con la semplicità, la gioia, l'ispirazione e le ambizioni normali di Piazza Grande e del suo armatore Luciano, ottimo esempio di ciò che si può e, scusatemi, si deve fare per evitare che il nostro amore per il mare si riveli una banale bolla di sapone. Quando a qualcuno piace la pizza, finisce che provi spesso a mangiarsene una ben condita e ben cotta, giusto?! Ecco, allora, sulla scia di Piazza, chiudo con un avviso ai naviganti rivolto a tutti quelli che hanno letto Moitessier, Slocum, Larsson e altri autori del mare, mettendo in curriculum più pagine che miglia: per favore, salpate. Fatelo per voi, per rianimare il mare di gente appassionata. Fatelo prima o poi. Anche se il momento migliore sarebbe... adesso.

Simone Perotti

www.simoneperotti.com

INTRODUZIONE

Questa narrazione nasce per raccontare un viaggio durato un anno e mezzo – tanto è stata lontana dal suo porto di armamento *Piazza Grande* – intrapreso per realizzare un sogno che coltivavo da tempo: navigare lungo il Bosforo. Doveva essere un'avventura di qualche mese, ma alcune circostanze mi hanno portato fuori rotta e poi indotto a cercare una nuova meta verso occidente che appagasse ancora il mio desiderio di scoperta, prima di rientrare a Roma, dove tutto ha avuto inizio.

I capitoli sono stati scritti un po' alla volta, man mano che venivano macinate miglia, visitate località e provate emozioni sempre nuove, sempre più grandi. Così come la navigazione si è svolta rivolgendo la prua prima verso est e poi verso ovest, allo stesso modo il racconto si sviluppa in due libri distinti: *Rotta a Levante* e *Rotta a Ponente*.

Sono prigioniero del fascino di Istanbul da quando, circa quindici anni fa, l'ho visitata per la prima volta. Le mille sfaccettature della sua anima, frutto di una storia plurimillenaria che l'ha vista nascere e poi rinascere più volte, sono meandri dove perdersi all'infinito, fra le tracce di Bisanzio che sfumano nella Roma antica per poi divenire ottomane e la selva di moderni grattacieli che guarnisce le alture lungo lo stretto, sovrastando i palazzi imperiali e le ville di primo Novecento sul mare.

Definita la meta, la scelta della rotta è stata condizionata dal meltemi, il vento stagionale che soffia in Egeo dai quadranti settentrionali, quindi in direzione contraria alla mia nel viaggio di andata. Dopo aver raggiunto la Grecia discendendo il Tirreno e attraversando lo Ionio e il canale di Corinto – un'esperienza che ogni velista dovrebbe fare almeno una volta nella vita – sono risalito verso nord sfruttando i pochi momenti di quiete e restandomene ridossato in qualche porto o baia ogni volta che il vento ha preso a soffiare

troppo forte per le mie forze. Dall'ingresso nello stretto dei Dardanelli in poi il traffico mercantile e la corrente, spesso molto forte, sono stati un'ulteriore difficoltà con cui ho dovuto confrontarmi prima di giungere a destinazione.

Il viaggio di ritorno è stato ovviamente più semplice: un conto è avere venti o trenta nodi in prua, un conto è averli in poppa o al giardinetto. Inoltre il numero enorme di isole e ridossi, distanti a volte fra loro poche miglia, facilita molto la navigazione nelle meravigliose acque greche, spesso deserte o poco affollate se si ha l'accortezza di evitare le località più famose o mondane.

Un guasto al motore, quando ero già rientrato in Italia e navigavo nei pressi di Palermo, mi ha costretto a cambiare i programmi e a fermarmi in Sicilia per effettuare la riparazione e lasciar passare i freddi mesi invernali. Ma delle emozioni si diventa schiavi e presto ho sentito nuovamente il bisogno di prendere il mare con quello stesso spirito che mi aveva spinto a Istanbul. Lisbona era un'idea vaga che mi attirava, ma che non avevo mai preso concretamente in considerazione. Fino a quando una sera, sorseggiando un liquore in pozzetto nell'aria tiepida siciliana, mi sono detto: perché no? E allora via verso Gibilterra per affrontare l'oceano, il primo a vela per me e *Piazza Grande*, e risalire l'aliseo per alcune centinaia di miglia fino alla bellissima capitale portoghese. Così, anche un po' fortuitamente, ho navigato fino alle due estremità del continente europeo, scoprendo un filo conduttore che unisce Lisbona e Istanbul, due città che inaspettatamente si somigliano: nei fasti antichi e nella modernità dei quartieri più recenti, ma anche per quella vena malinconica che hanno entrambe. Apprezzare la malinconia in un'epoca che ci vuole sempre euforici e vincenti suona strano, ma è chiaro che non mi riferisco a uno stato di tristezza quanto invece a uno di quei momenti intimistici, meditativi, spesso forieri di creatività.

Un viaggio lungo e affascinante che ha toccato tre continenti, sette paesi e un numero infinito di porti, isole e rade, mostrando una fantastica varietà umana e naturalistica. Ma è stato soprattutto un viaggio interiore, una ricerca del sé che la presenza vivida del mare ha aiutato a compiere.

Dopo questa esperienza, *Piazza Grande* ha affrontato altre navigazioni, altre rotte, ma sempre con lo spirito di coniugare l'amore infinito per il mare con la curiosità di conoscere nuove realtà e confrontarsi con esse.

Ringrazio tutti quelli che mi hanno aiutato nei momenti di difficoltà, quelli che hanno condiviso con me un pezzetto di rotta, quelli che mi hanno sostenuto incoraggiandomi, quelli che hanno aspettato che tornassi.

UN PIOVOSO INVERNO A FIUMARA

*Uomini rinchiusi
dentro scatole di pietra
dove non si sente il vento.*

Banco del Mutuo Soccorso, Cento mani e cento occhi

L'ennesimo acquazzone della primavera mancata di quest'anno mi colpisce mentre percorro in macchina, ancora una volta, la strada che mi conduce a Fiumara, la foce del Tevere, dove è ormeggiata *Piazza Grande*. Il vento rafficato sposta enormi masse d'acqua lungo la carreggiata in modo improvviso e violento, avanzo lento fra gli scrosci di pioggia mentre auto e moto mi sfrecciano accanto, rabbiose e prepotenti, con un rombo che quasi stordisce. Le osservo lottare furiosamente per la conquista di un metro scarso di asfalto, vedo al volante facce che con il ghigno e la ferocia di un generale golpista sudamericano intraprendono la loro quotidiana battaglia per raggiungere un ufficio, una scuola, un qualunque posto di lavoro. Poi il traffico progressivamente rallenta sempre di più fino a fermarsi completamente, rispettando così l'usuale e triste copione delle mattine romane. La pioggia cessa per un poco, apro il finestrino e la puzza dei gas di scarico mi investe. Mi sento soffocare, non solo fisicamente, sono bloccato insieme agli altri in un groviglio inestricabile di lamiere ruggenti. Mi innervosisco, mi sento impotente.

A salvarmi è il pensiero che presto sarò lontano da questa impalpabile prigione, tra breve il caos metropolitano cederà il posto a tutt'altro genere di emozioni. La frenesia urbana sarà sostituita dai ritmi lenti e regolari di Madre

Natura, il rumore del traffico lascerà spazio al sibilo del vento e lo sguardo carico d'odio degli automobilisti sarà un ricordo che sbiadirà con il sorriso consueto degli incontri per mare. Ma soprattutto, sarò artefice e non vittima del mio destino.

Un viaggio inizia con un desiderio: di vedere un posto, di conoscere cose nuove, di confrontarsi. Anche, o forse soprattutto, di guardarsi dentro. Per me viaggiare è aprirsi, scrollarsi di dosso i condizionamenti familiari e sociali che inevitabilmente ci portiamo appresso ed entrare in contatto con il proprio Io più vero e profondo. Può essere in mare, in cima a una montagna o in una città che ci conquista con il suo charme; ciò che conta è la predisposizione d'animo con cui affrontiamo il cammino, soprattutto quello interiore.

Nel mio caso, oltre a tutto questo, c'è la voglia di affrontare navigazioni più lunghe di quelle fatte finora. Non per misurarmi o sfidare il mare, ma per una genuina voglia di migliorarmi e soprattutto di navigare, perché ogni volta si torna in porto con un pezzetto di conoscenza in più.

E poi c'è il sogno, quello che tutti abbiamo chiuso anni fa in un cassetto in attesa che i tempi diventassero maturi.

Il mio si chiama Istanbul, una città magica che ho visitato un paio di volte e che mi è rimasta nel cuore per le sue incredibili atmosfere a metà fra oriente e occidente, tra mare e terra, tra modernità e tradizione. Decido che è arrivato il momento di aprire questo cassetto, di concedermi il lusso di seguire la mia indole, di smetterla di rinunciare a fare le cose che desidero in nome dell'assennatezza, del lavoro da seguire, del mutuo da pagare, di tutte le priorità, cioè, inculcate da un'educazione tipicamente italiana che predilige la maglia di lana all'emozione del vento sulla pelle, ovvero la preservazione dell'individuo al godimento pieno dell'esistenza. Una maglia di lana può salvare dal freddo, ma bisogna capire quando è il momento di toglierla, quando da protezione si trasforma in un diaframma fra noi e la vita. E capire anche che ci sono emozioni che valgono patire quel po' di freddo da cui sono imprescindibili.

Sia chiaro, tutto ha un costo, partire per un lungo viaggio comporta delle rinunce, economiche ma soprattutto affettive. Anche qui, però, mi smarco razionalmente dalla filosofia nazionale che vuole le domeniche in famiglia, con il caffè e le pastarelle a fine pranzo e le partite alla tv per digerire. La famiglia è importante, anzi importantissima, ma un abbraccio non deve essere una morsa e l'arricchimento umano di chi temporaneamente si distacca ha poi ri-

cadute benefiche su tutti, basta essere pronti a condividere il capitale emotivo e cognitivo che si acquisisce.

Arrivo finalmente a destinazione, il cielo si è aperto e il sole si riflette sulle tante pozzanghere che ci sono a terra, rimandandomi una luce specchiata che quasi mi acceca. Con il telecomando apro il cancello ed entro nel cantiere di rimessaggio. *Piazza Grande* è lì sul fiume, ormeggiata a pacchetto accanto a una barca che, a giudicare dalla patina verde nei punti di ristagno dell'acqua piovana, non prende il mare da tempo immemorabile.

Fiumara pare sonnacchiare: la pioggia, cessando, ha ovattato i rumori, in sottofondo il fragore delle auto che passano sul ponte della Scafa e sporadicamente il frullio di un trapano elettrico a rompere il silenzio. Frequentandola, però, si scopre un ambiente naturale e antropologico assai ricco. Verso il tramonto arrivano sempre sottobordo alcune papere cui non manco mai di lanciare qualche pezzetto di pane per poi restarmene alcuni minuti a osservare gli anatrocchi che annaspano nel tentativo di afferrare il cibo con il becco. Ci sono anche altri volatili, specie cui non sono in grado di dare un nome, che osservo beccare la battigia per estrarre un piccolo verme dalla sabbia.

Anche la presenza umana, apparentemente rada, è in realtà solo nascosta a uno sguardo superficiale. C'è il professionista che pialla il bottazzo di una barca sull'invaso; c'è il meccanico che emerge dal vano motore con la fronte imperlata di sudore e olio minerale; ci sono alcuni pensionati che dilatano all'inverosimile il lavoro futile che stanno facendo sulla loro barca, in modo da riempire il più possibile un tempo arrivato copioso e improvviso insieme alla liquidazione; c'è il personale del cantiere che passa sui pontili a controllare gli ormeggi e quello che manovra la gru per gli alaggi. E poi ci sono quelli che a causa della crisi economica non hanno più un lavoro o ce l'hanno ridotto ai minimi termini e quindi passano qui le loro giornate, facendo in prima persona quella manutenzione che prima delegavano ad altri. È questa, più o meno, la categoria di persone a cui appartengo. All'ora di pranzo stiamo spesso tutti insieme, chiacchierando dei lavori fatti e di quelli da fare, scambiandoci consigli che si tramutano a volte in aiuto concreto, quando serve una mano che stringa una pinza mentre lottiamo faticosamente con un cacciavite dall'altro lato di una paratia. Ognuno ha una storia da raccontare: una burrasca, un imprevisto in mare aperto, un ancoraggio paradisiaco. Da

tutti c'è da imparare qualcosa, il mare impone sempre umiltà, ascolto e faccio tesoro.

E poi Fiumara è la patria dei "banchinari", quelli che passano la vita all'ormeggio, preparando la barca per navigazioni che non faranno mai. Non sono probabilmente grandi marinai, ma il più delle volte hanno pronta la soluzione alla riparazione che non si riesce a concludere o, se non ce l'hanno, hanno però una mano da offrire in cambio di una birra fresca. Gente di cuore, insomma.

Ho passato l'inverno in questo modo. Preparare una barca per una navigazione lunga e impegnativa è lungo e impegnativo a sua volta e la lista delle cose da fare infinita, perché si aggiungono sempre nuove incombenze, per altro non sempre indispensabili: bisogna imparare a distinguere e scegliere. Ho classificato i lavori in tre categorie: manutenzione, riparazioni e migliorie, ipotizzando per ciascuna voce una spesa minima e una massima e saltando puntualmente sulla sedia ogni volta che il foglio elettronico dove segno le spese mi ha proposto il totale generale. Ogni volta ho fatto due conti e mi sono diretto verso soluzioni ugualmente efficaci ma maggiormente compatibili con il mio portafogli, a volte semplicemente sfoltendo fronzoli di nessuna utilità pratica. Sono andato avanti lentamente con la spunta, dando la precedenza alle questioni vitali, quelle senza le quali è impensabile lasciare l'ormeggio, sapendo bene che una barca è un cantiere permanente e che, grazie anche alla tanta pioggia di quest'anno, che mi ha tenuto spesso fermo, partirò sicuramente con il cacciavite ancora in mano.

Mi faccio issare in testa d'albero e controllo gli attacchi delle sartie, lubrifico i contatti della stazione del vento che a volte fa i capricci, sostituisco il passacavo ormai consumato della drizza del genoa e la luce di fonda con una lampadina a LED, infinitamente meno avida di energia elettrica rispetto all'omologa a incandescenza. Mentre sono lassù, con la vita affidata al bansigo e a un cavo di poliestere di poco più di dieci millimetri di spessore, guardo in basso e *Piazza Grande* mi appare piccola e lontana. Osservandola ne colgo le forme quasi sinuose dell'amante e so che insieme, lei e io, andremo lontano.

La mia certezza, oltre che dalla determinazione, deriva dall'esperienza dell'anno scorso. Ho acquistato *Piazza Grande* durante l'inverno del 2012, era ormeggiata a San Benedetto del Tronto, e dopo qualche piccolo lavoro di sistemazione sono partito verso sud, navigando in Adriatico fino alle isole Tremiti, poi lungo la costa pugliese, in Grecia Ionica per poi attraversare lo Ionio

verso la Sicilia, la Sardegna e infine qui, a Fiumara. Due mesi di navigazione, tante miglia servite da test per la barca e a me per affiatarmi con lei.

L'intesa ora è perfetta, ne conosco limiti e punti di forza, ho esplorato ogni gavone, ogni angolo nascosto, so come è fatta e dove intervenire rapidamente in caso di necessità. Quando, a fine estate, ho messo le cime a terra ho iniziato immediatamente ad attrezzarla per affrontare la navigazione che mi accingo a intraprendere, quel vecchio sogno nato un giorno osservando il Bosforo dal ponte di Galata in una di quelle giornate un po' grigie, apparentemente malinconiche, che sono invece momenti di contatto profondo con noi stessi, momenti in cui ci leggiamo dentro con sincerità e decidiamo le direzioni che deve prendere la nostra vita. Quel giorno di qualche anno fa ho deciso che avrei raggiunto Istanbul navigando e avrei percorso il mare che l'attraversa a bordo di un'imbarcazione a vela.

Credo sia ormai chiaro che per me Istanbul non è solo una città, non è solo una meta fisica, un punto lontano sulla carta nautica, bensì qualcosa che mi porto dentro da tempo immemorabile, quel *quid* intangibile che ci smuove l'anima toccandone le corde più segrete.

Ho anche una ragione pratica per andarci: l'ultima volta che ci sono stato ho comprato un paio di jeans Levi's perfettamente imitati a prezzo stracciato e siccome sono ormai consumati è tempo che ne prenda un altro paio. Sì, lo so, li vendono anche la domenica al mercato di Porta Portese, ma a Porta Portese dove la ormeggio *Piazza Grande*?

Faccio due passi sul pontile di legno adagiato lungo la riva del fiume, attento a non inciampare su qualche asse un po' sconnessa; tante imbarcazioni, la maggior parte sempre all'ormeggio. C'è anche *Shipman*, la barca che avevo prima di *Piazza Grande*, un progetto di un famoso architetto navale degli anni Sessanta – lo stesso che disegnava allora gli Hallberg-Rassy – realizzato da un cantiere irlandese. Con lei ho navigato per alcuni anni in tutto il Tirreno, nelle piccole isole e in Corsica, individuando presto nelle sue limitate dimensioni, circa nove metri fuori tutto, il limite principale alle rotte che avevo in mente. È stata però un'ottima palestra, così come lo sono state le derive e i gommoni che ho avuto in precedenza. Sì, anche i gommoni, non mi piace la divisione netta fra vela e motore che con un pizzico di snobismo fanno alcuni velisti. A me piace navigare su qualunque mezzo, con qualunque propulsione, detesto

solo le moto d'acqua, una trasposizione della frenesia cittadina sulla superficie del mare, cosa per me inaccettabile.

Camminando mi sgranchisco le gambe e, mentre lascio che il sole mi scaldi un po' il viso, squilla il telefono. Ho messo in vendita la macchina, conto di stare via qualche mese, non ha senso tenerla ferma sotto casa. E poi è finita inesorabilmente nella lista delle spese da eliminare per racimolare i soldi per partire. Se si pensa a quanto costa un'auto in dieci anni fra acquisto, manutenzione, assicurazione e benzina, ne viene fuori una cifra che consente di mantenere agevolmente una barca. L'accento dall'altro capo della comunicazione tradisce una voce straniera. Meglio così, una vecchia Mercedes destinata in Italia alla rottamazione troverà una nuova vita in un paese dove il consumismo è contenuto giocoforza dalla scarsità di denaro. Ci accordiamo rapidamente per la cifra, la mia richiesta è davvero irrisoria, e un altro piccolo frammento di vita terrestre, un altro invisibile legaccio se ne va. Non mi resta che attendere che il meteo si attesti finalmente sulle medie stagionali e mi consenta di prendere il largo.

Anche la cambusa è a posto, ho imbarcato parecchie casse d'acqua e altrettante di birra, stivate ordinatamente in quadrato sotto il divanetto di sinistra. Un altro gavone è stato riempito di scatolame e pane in cassetta per le emergenze, per quando, cioè, dovessi restare nell'impossibilità di andare a terra per diversi giorni. Poi due piccole ceste di rafia per frutta e verdura e il frigorifero per formaggi e salumi. Imbarco anche un'abbondante scorta di patatine e taralli. Malgrado sia un appassionato di cucina, nonché un discreto cuoco, in barca, soprattutto in navigazione, pranzo spesso con quelle che comunemente si definiscono "schifezze". D'altra parte, come ha detto qualcuno, di qualcosa si dovrà pur morire, meglio farlo contenti. Ho preso anche alcune barrette energetiche da Decathlon: hanno la pretesa di fungere da razioni di emergenza da mettere dentro la *grab-bag*, la sacca da afferrare rapidamente in caso di affondamento. Ne assaggio una, ha il sapore e la consistenza di un impasto di calcestruzzo, penso che nel caso ne possieda anche il peso specifico potrebbe contrastare la spinta al galleggiamento data dal giubbotto di salvataggio.

Ho il pieno di nafta, il pieno d'acqua nei serbatoi, il pieno di gas da cucina e il pieno di voglia di mare nel cuore. Chiudo il tambuccio, saluto gli amici, saluto anche *Piazza Grande* e mi avvio verso casa. Tutto è ormai pronto per salpare, manca solo l'ok di Eolo, poi mollerò le cime per inseguire il mio sogno.

IL DADO È TRATTO!

*Con i piedi per terra stateci voi,
ché io voglio vedere il mare.*

Anonimo

Manca poco a mezzanotte quando Alessandra, Camilla e Tommaso mi accompagnano in barca. Il guardiano dentro la guardiola all'ingresso del cantiere distoglie un attimo lo sguardo dal piccolo televisore a tubo catodico che irradia fasci di luce intermittenti sul suo volto facendo risaltare il bianco degli occhi sulla pelle scura. Premendo pigramente un bottone apre il cancello per lasciarci entrare, poi china nuovamente il capo verso lo schermo e torna a concentrarsi sul programma che stava seguendo. Siamo stati a cena per festeggiare la mia partenza, è deciso che sarà domani. L'ultima mareggiata, una libeccia incredibile per questa stagione, è ormai passata, il mare è in scaduta e le previsioni danno vento leggero da nordovest. È completamente buio e il pontile è deserto dato che, per qualche incomprensibile ragione, da qualche tempo hanno vietato di dormire in barca. A me è stato concesso in via eccezionale perché domani mattina intendo salpare all'alba.

Salgo a bordo e apro il tambuccio, c'è un senso di ordine e quiete sottocoperta. *Piazza Grande* galleggia immobile sull'acqua ferma del Tevere, le cime d'ormeggio penzolano inerti formando una convessità che nel suo punto più basso lambisce la superficie del fiume. Torno fuori per gli ultimi saluti, abbraccio i miei cari, non ci vedremo per un bel po' di tempo. Mi augurano buon viaggio e buon vento, io raccomando loro di fare i bravi, ma so già che

lo faranno; sarà una separazione lunga, la più lunga finora. Non amo i saluti strazianti, perciò sono già nuovamente sottocoperta quando sento chiudere gli sportelli della macchina e il motore avviarsi. Il rumore dell'auto che va via mi dice a chiare lettere che ora sono da solo con i miei pensieri.

A distogliermi dalla riflessione intimistica è un cruccio materiale, quello di smaltire i postumi di una cena che non ha brillato per qualità, il vino soprattutto minaccia mal di testa al risveglio. Gioco d'anticipo prendendo un digestivo e me ne vado in cuccetta. Ho la piacevole sensazione di sentirmi coccolato: dalla barca, dal fiume, dall'emozione che provo in questa vigilia di partenza. Sono pronto, lo sono in tutti i sensi. Ho approntato tutto quanto necessario per garantire a barca ed equipaggio una navigazione tranquilla, *Piazza Grande* è stata preparata a dovere in ogni piccolo dettaglio, la rotta è stata studiata, ho ascoltato i racconti e i consigli di quelli che hanno percorso quelle acque prima di me, anche se di velisti, specialmente italiani, arrivati fino a Istanbul non ce ne sono molti.

Ma soprattutto sono pronto dentro. Questo viaggio non arriva improvviso, estratto da un cilindro o pescato dal mazzo di carte delle possibilità, ma giunge a coronamento di un percorso interiore iniziato tanto tempo fa. Ogni cosa vuole i suoi tempi, ogni viaggio vuole i suoi occhi, ogni ricchezza ha bisogno della giusta predisposizione d'animo per essere apprezzata. Forse, se fossi partito anni fa, quello sarebbe stato semplicemente un viaggio turistico o una performance sportiva, la consapevolezza dell'età matura mi dà invece l'incomparabile gioia del viaggio dentro me stesso. D'altra parte, altri modi di viaggiare non ne conosco, e comunque non mi interessano.

In realtà sarei dovuto partire già da un po', ma mai come quest'anno il brutto tempo ha imperversato sul Tirreno. La cosa rischia di crearmi dei problemi, perché devo arrivare a Istanbul prima che si instauri sull'Egeo il regime estivo del meltemi, il vento stagionale che soffia forte da nord, soprattutto in luglio e agosto, e che potrebbe essere molto difficoltoso da risalire. Questo ritardo sulla partenza mi costringerà ad accelerare un po' il passo e macinare miglia rapidamente nelle prime settimane di navigazione. Ovviamente per quanto concesso dalla vela: la velocità media di *Piazza Grande* è intorno ai cinque nodi, circa dieci chilometri orari, poco più del passo di un essere umano abituato a camminare. La rotta di massima prevede di scendere lungo il Tirreno fino a Messina, attraversare il mar Ionio, entrare nel golfo di Patrasso e

percorrere il canale di Corinto per arrivare in Egeo. Da lì molto dipenderà dal meteo, cercherò di sfruttare eventuali momenti di stanca per andare verso nord ed entrare nello stretto dei Dardanelli. Poi il mar di Marmara e infine la meta, Istanbul.

Ovviamente è una rotta indicativa, una barca a vela non sempre va dove si vuole che vada, più spesso il vento e il mare ci costringono ad assecondarli, o meglio a imparare a sfruttarli a nostro favore; una differenza non da poco. È banale dirlo, ma il mare è sempre maestro di vita.

Alle sei suona la sveglia, alle sei e mezzo mollo le cime e fra la luce ancora radente e il volo dei primi gabbiani del mattino discendo lentamente il fiume verso l'estuario, mentre adduglio le cime e sistemo i parabordi nel loro gavone. Fuori non c'è vento, solo una leggera onda morta al traverso che mi fa rollare fastidiosamente mentre avanzo a circa cinque nodi con il motore a milleottocento giri, un tranquillo regime di crociera. Passo un paio d'ore bighellonando, godendomi la sensazione di essere finalmente partito, poi a metà mattinata si alza un po' di vento e spengo quindi il motore, anche se sono costretto a poggiare leggermente per avanzare a una velocità accettabile.

Metto un po' di musica: *«Chi tene 'o mare 'o ssai nun tene niente»*, canta Pino Daniele dagli altoparlanti in pozzetto, ma io in questo momento sento che non è vero. Chi ha il mare ha tanto: ha l'acqua che dà la vita, ha la bellezza vivida e mai uguale, ha pace ed emozione, ha la natura e lo spazio infinito, ha il blu profondo che sfuma all'orizzonte sull'azzurro del cielo. Io ho anche una birra gelata in mano e la sorseggio lentamente, non posso proprio lamentarmi!

Verso l'una tiro fuori dal gavone la sacca col gennaker, incoccio la drizza alla calza, le scotte sulla bugna, la mura al musone dell'ancora e lo mando a riva. Poi tiro la cimetta che lo fa aprire, godendomi lo spettacolo della grande vela colorata che si gonfia, spanciandosi verso prua con il suo inconfondibile schiocco e imprimendo immediatamente un'accelerazione decisa alla barca. La metto a segno cercando il punto dove la balumina inizia a fare l'"orecchietta", l'autopilota governa egregiamente e io mi incanto a guardare l'onda che la prua forma fendendo l'acqua. La sagoma di Palmarola, l'isola delle Pontine dove conto di passare la notte, comincia intanto a profilarsi all'orizzonte.

Quando arrivo è ormai l'imbrunire, do fondo a cala Spermaturo, deserta in questo periodo quanto stracolma in piena estate.



Sosta a Messina prima di affrontare lo Ionio.

I magici colori dell'alba in alto mare.



Cefalonia, l'antico sistema di canalizzazione dell'acqua.



Argostoli, la foca monaca mascotte del porto.

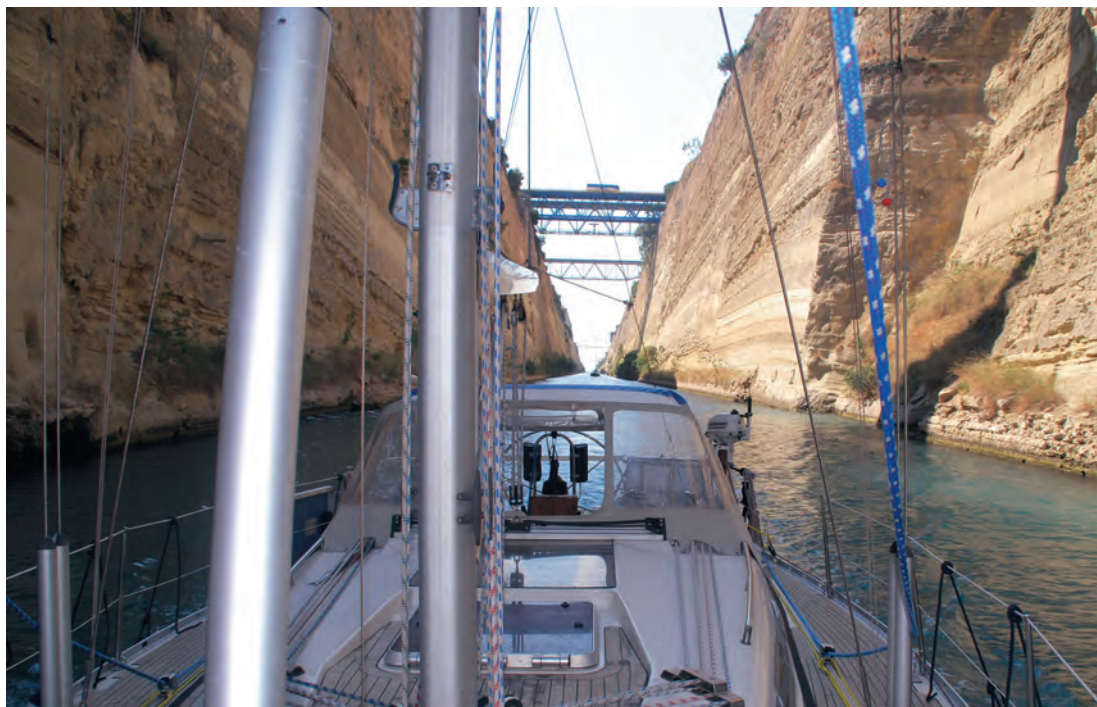




Golfo di Patrasso, in avvicinamento al ponte che unisce le due sponde.



Corinto, l'ingresso del canale sul lato ionico.



L'emozionante passaggio del canale.

Korfos, una piccola e ben protetta baia nel golfo Saronico.





Perdika, pittoresco porticciolo nella parte meridionale dell'isola di Egina.



All'ancora a capo Sounion in attesa che il meltemi si plachi.



Skiros, una mandria di capre condotta dai pastori fino al mare.



Limnos, la fortezza.